

### **GINO GERMANI, RENZO DE FELICE E LE INTERPRETAZIONI DEL FASCISMO E DEI TOTALITARISMI A PARTIRE DAGLI ANNI SESSANTA**

*Donatello Aramini*

*(Sapienza Università di Roma)*

Gino Germani e Renzo De Felice condividono entrambi un destino per certi aspetti simile. I lavori di Germani sul fascismo, nonostante abbia insegnato ad Harvard e in Italia e abbia avuto rapporti con i maggiori politologi, sociologi e storici del Novecento, risultano oggi quasi dimenticati. Le interpretazioni di De Felice invece continuano spesso ad essere citate poco e male.

Riflettere oggi sulla loro opera credo sia utile alla luce del dibattito internazionale sul fascismo, fenomeno tornato proprio di recente al centro delle discussioni politiche e culturali in Occidente, come tra l'altro dimostra l'uscita il 15 settembre 2020 del volumetto di Umberto Eco *Il fascismo eterno* in allegato gratuito al quotidiano *la Repubblica*.

Oggi la storiografia del fascismo deve moltissimo alla ricchissima stagione di studi che si aprì con l'inizio degli anni Sessanta e che proseguì per tutto il decennio successivo. Una stagione che aveva permesso di superare definitivamente le interpretazioni che leggevano il fascismo come mera negatività storica, come un regime reazionario che aveva conquistato il potere con l'uso della forza per bloccare il cammino della storia, avviatosi con la rivoluzione francese verso il progresso, l'emancipazione, la democrazia.

Germani e De Felice si conobbero nel 1967 in occasione di un famoso convegno sulla natura del fascismo organizzato da Stuart J. Woolf, allora direttore del Center for Advanced Study of Italian Society dell'Università di Reading. I due avviarono immediatamente un intenso scambio di rapporti culturali. Nei lavori del sociologo De Felice rintracciava a mio parere una serie di elementi capaci di chiarire alcuni punti chiave dell'interpretazione del fascismo che andava via via elaborando. La storiografia defeliciana si caratterizzava per definire il fascismo un fenomeno rivoluzionario di tipo nuovo, moderno, profondamente diverso dai regimi autoritari, dotato di una propria originale ideologia e cultura, che gli aveva permesso di raggiungere un ampio consenso tra le masse. Nato a seguito della crisi economica, sociale, politica e culturale scaturita dalle conseguenze della prima guerra mondiale, trovava nei ceti medi emergenti (e non in crisi) la sua base sociale. Seppur convinto della necessità di tenere ben ferme le diverse caratteristiche nazionali di ciascun movimento di tipo fascista, secondo De Felice era necessario rintracciare un minimo comun

## Gino Germani e Renzo De Felice: modernizzazione e questione giovanile

Istituto Luigi Sturzo

Roma, 4 dicembre 2020 (webinar)

---

denominatore che fosse radicato nell'arco geografico-cronologico dell'Europa tra le due guerre, nella base sociale dei ceti medi alla ricerca di nuovi spazi politici, nella tendenza a mobilitare le masse e a farle partecipare attivamente alla vita politica attraverso il rapporto diretto con il capo e in uno stato d'animo antiliberal e antisocialista volto a dar forma a un uomo nuovo e a un nuovo ordine sociale.

Sulla base di questi aspetti, l'incontro con l'analisi di Germani risultò fondamentale perché anche il sociologo italiano stava portando avanti una interpretazione che, sottolineando la natura moderna e nuova del fascismo, finiva per individuare in esso un fenomeno politico di natura totalitaria, profondamente diverso sia dai regimi reazionari e conservatori sia dagli autoritarismi tradizionali, perché volto a mobilitare le masse, e non a demobilitarle come i moderni regimi autoritari, con lo scopo di risocializzarle ai dettami dell'ideologia professata dal regime. Sulla base di questi fattori per Germani solo le esperienze tedesca, italiana e, in parte e soltanto nella sua primissima fase, spagnola potevano essere ricompresi nel fenomeno fascista. Germani, inoltre, dimostrava in modo empirico uno degli elementi chiave dell'interpretazione del fascismo di De Felice, e cioè la sua natura di fenomeno non reazionario ma rivoluzionario che aveva la sua base nei ceti medi emergenti. Era stato soprattutto il concetto di mobilitazione a influenzare lo storico italiano, che si legava, nell'analisi di Germani, e in quella di altri studiosi come Mosse, al processo di secolarizzazione e alla necessità tipica delle società contemporanee di mantenere un nucleo prescrittivo capace di preservarne l'integrità. Il fascismo per Germani non era frutto di altre forze ma il risultato di una tensione costante tra mutamento e tradizione tipica delle società moderne, che era esplosa all'indomani della prima guerra mondiale quando, radicalizzandosi la mobilitazione della ancora marginale classe operaia (mobilitazione primaria), era emersa la mobilitazione secondaria dei ceti medi. Questi ultimi, già pienamente integrati nelle strutture economiche, sociali e politiche, percependo e convincendosi di star subendo un nuovo processo di rimarginalizzazione, si mobilitarono cercando di ottenere nuovi spazi e un maggiore peso politico.

Germani e De Felice erano entrambi tra i protagonisti di tutto un intenso filone di ricerca, sviluppatosi tra anni Sessanta e Settanta, il quale stava attuando un superamento della logica interpretativa ruotante attorno alla lotta di classe e alla degenerazione antitetica alla modernità che, al di là delle differenze spesso profonde tra i vari studiosi, ruotava attorno ad alcuni concetti chiave: modernità, mobilitazione, partecipazione attiva, consenso (anch'esso attivo), e risocializzazione (attuata sulle basi di una originale ideologia rivoluzionaria). Si tratta di interpretazioni che, se in ambito internazionale con gli anni Settanta stavano ormai imponendosi, in Italia faticavano, e

faticarono ancora a lungo, a diventare il fulcro di un nuovo modo di guardare alle esperienze totalitarie del XX secolo.

Da allora, incamminandosi lungo le piste avanzate dagli studiosi di quella stagione storiografica, la ricerca ha dato via via un'immagine sempre più forte e precisa del fascismo. Senza trascurare ciascuna individualità, ma neppure senza cadere nell'opposto di individuare un unico e indistinto fenomeno universale fascista, si è messo al centro del dibattito il problema della comparazione tra movimenti, partiti e regimi di tipo fascista, evidenziando la possibilità di elaborare una tipologia generale del fascismo (a partire da quella culturalista di Roger Griffin o da quella multifunzionale di Stanley Payne ed Emilio Gentile). La storiografia quindi ha dato del fascismo una lettura modernista e totalitaria che lo pone in totale antitesi con movimenti, partiti e regimi autoritari di natura tradizionale e militare.

Tuttavia da qualche anno si sta sviluppando e va prendendo piede una tendenza che punta ad attribuire un ruolo chiave al fattore della violenza, intesa non tanto come frutto di tutta una mentalità, come essenza cioè della *forma mentis* del fascista nata nell'esperienza delle trincee della prima guerra mondiale, ma come violenza di Stato. Un concetto – è stato condivisibilmente affermato da Renato Moro – che rischia di far perdere il senso di ogni distinzione non solo tra regimi fascisti ma anche tra fascismi e semplici dittature, se non addirittura tra dittature e democrazie e tra Stato moderno e Stato d'ancien régime. A partire da questa lettura è emerso un ulteriore sviluppo che legge il fascismo come un fenomeno transnazionale e atemporale che, al di là di alcune (non sempre ben precisate) trasformazioni, arriva praticamente ad oggi. Il fascismo appare così nuovamente come una grande nebulosa che finisce per diluire fino a farli scomparire quei fattori (modernità, uomo nuovo, partecipazione, consenso, mobilitazione, centralità del partito totalitario) che invece a partire dagli anni Sessanta la storiografia internazionale aveva evidenziato non solo come caratterizzanti ma come fattori centrali per distinguere il fascismo dalle dittature autoritarie.

Alla luce di ciò, per capire l'originalità del fascismo e, di conseguenza, per attuare uno studio dei movimenti antiliberali odierni e della nuova crisi di consenso che attraversano le democrazie rappresentative, senza attuare fuorvianti e astoriche comparazioni con il passato, credo sia quanto mai necessario, essenziale direi, tornare a studiare con serietà quella stagione storiografica, a partire anche dai lavori di Germani e De Felice.